

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Come cambiare

GIORGIO NAPOLITANO

Nilde Iotti ha dato - nella piena consapevolezza delle sue responsabilità istituzionali e senza alcuna concessione a esigenze e logiche di partito - prova di grande sensibilità avanzando proposte nuove, subito dopo il voto del 6 maggio, per l'effettivo avvio di un processo di riforma dello Stato e della politica. Nessuno può mettere seriamente in dubbio l'indicazione complessiva e più preoccupante che è scaturita da questa elezione regionale e amministrativa: il clamoroso successo della Lega lombarda, l'ulteriore forte estensione dell'area del voto (specie nel Mezzogiorno) e dell'area del voto per i "non partiti", hanno fatto balzare in primo piano il problema della crisi del sistema politico come problema non più eludibile dopo tante ambigue tergiversazioni. Nella riunione del Comitato centrale del Pci non si è certo messa tra parentesi la questione della crisi che da tempo travaglia il nostro partito e che è tradotta in un voto particolarmente negativo in elezioni coincise con una fase di difficile transizione; ma questa pur grave e complessa questione non può oscurare né per noi né per altri il dato generale dell'esigenza sempre più acuta di una riforma del sistema politico come esigenza di rilancio della democrazia italiana, oggi così visibilmente esposta a processi e rischi di sostanziale deterioramento. Si doveva perciò dire, e si deve continuare a dire, anche da parte dei vertici istituzionali, un segno di immediata risposta al mallesere e alla protesta che si sono espressi nei risultati del 6 maggio. Tocca ai cittadini, a molteplici forze sociali e culturali animare un movimento per la riforma delle istituzioni, dei meccanismi elettorali, della vita politica: senza un tale movimento, senza una forte spinta dal basso, sarà difficile superare pesanti resistenze ed inerzie nei partiti e in Parlamento. Già all'indomani delle elezioni si sono d'altronde fatte sentire tendenze alla sdrammatizzazione del problema e aspettative di recupero indolore, attraverso accorte e oblique manovre, del fenomeno delle leghe. Ma non possiamo certo accedere all'idea che sia vana ogni azione dall'alto per la riforma dello Stato e della politica.

Il punto più grave sta nelle manifestazioni di incongruenza, più o meno calcolate, che sul terreno delle riforme istituzionali si sono date negli anni scorsi: il che ha suscitato ancor più, tra gli elettori, reazioni di rigetto nei confronti del sistema dei partiti. E oggi l'errore più serio, da parte delle forze riformatrici e dunque anche da parte del Pci, sarebbe quello di favorire il ripetersi di ricognizioni ed analisi di carattere generale, di discussioni di principio e di metodo, di confronti su disegni globali, nel momento in cui occorre invece concentrare gli sforzi sulla scelta di un itinerario realmente produttivo e sulla definizione di proposte relative ai temi di venuti prioritari.

Negli anni in cui presiedetti il gruppo dei deputati comunisti, fu istituita ed operò - sotto la guida autorevole ed equilibrata di Aldo Bozzi, al cui nome quella vicenda è rimasta legata - un'impegnativa, speciale commissione parlamentare per le riforme istituzionali (ottobre 1983-gennaio 1985), che era stata preceduta dal lavoro di due comitati di studio (nell'autunno del 1982) presso le Commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Il ricordo di quell'esperienza, del peso negativo e fatale che finirono per avere calcoli di maggioranza e preoccupazioni tattiche o incertezze sostanziali di singoli partiti, mi spinge a sollecitare il massimo di chiarezza e concretezza da parte delle forze riformatrici e anche la definizione di un quadro stringente di responsabilità e di procedure come quello suggerito da Nilde Iotti. Responsabilità dei partiti, responsabilità del Parlamento (sede decisiva di confronto e risoluzione), responsabilità dei cittadini: le une non posso

Sui conti dell'istituto c'è un allarmismo spesso ingiustificato. Allo stesso tempo sarebbe sbagliato un ottimismo irresponsabile.

Inps: tra i vizi e le virtù preferisco la riforma

GIACINTO MILITELLO

Ho assistito in questi mesi ad una ripresa della campagna allarmistica sui conti dell'Inps. Prima timida, poi via via crescente. Mi ero imposto il silenzio, in primo luogo per una questione di stile. Nei quattro anni in cui ho diretto l'Inps ho fatto la mia parte senza risparmio di energie; oggi compete ai nuovi amministratori ed insieme ad essi alle forze politiche e sociali continuare l'opera di chiarezza e portarla fino ai necessari sbocchi di riforma.

È capitato tuttavia che, nel riproporre la polemica, da qualche parte si è voluto estenderla dal fatto che il sistema è in crisi, alla gestione, incolpata di aver diluito «l'ottimismo» sullo stato di fatto. C'è quindi il dovere di una replica; resa peraltro necessaria dal fatto che in discussione ci sono gli interessi di milioni e milioni di lavoratori e di pensionati.

Quanto alla critica che mi viene fatta, debbo dire subito che se io ho combattuto con decisione l'offensiva «sull'inevitabile crollo del sistema pubblico di previdenza sociale», non ho mai negato né sottovalutato l'esistenza in esso di preoccupanti e gravi squilibri strutturali.

Ho sempre condotto la lotta su due fronti: contro gli attacchi passionali e strumentali tendenti a ridimensionare drasticamente il grado di tutela pensionistica assicurata dal sistema pubblico, e contro le posizioni immobiliste e sostanzialmente conservatrici di chi diceva che tutto andava bene. Per intendere contro i falsi modernisti dello Stato sociale inteso come «stato minimo» e contro le vestali del consociativismo e del continuismo di una sicurezza sociale difesa con tutto il bagaglio di sperperi, di ingiustizie, di clientele, di disservizi.

Certo l'accento, soprattutto nei primi anni, ho dovuto porlo sul primo fronte, perché allora era quello vincente e costituiva il pericolo maggiore. Basti pensare al disegno di legge De Michelis, rimpianto ancora oggi dalla Confindustria. La cultura dello sfacelo, allora incongruata, aveva ideato le sue logiche misurive: introduzione del tetto contributivo per togliere al sistema pubblico ingenti risorse e deindustrializzazione dei trattamenti pensionistici per creare spazi alla previdenza privata in sostituzione di quella assicurata dal sistema pub-

blico.

Questa battaglia fu fortunatamente vinta. L'istituto seppe analizzare le cause del suo deficit, ottenere dal Parlamento il ripiano di una buona parte delle spese assistenziali, iniziare fermamente la difficile strada dell'efficienza, elaborare dei modelli previsionali, ristabilire rapporti costruttivi con il governo. Il disegno di legge Formica rappresentò la tappa più significativa di questo nuovo cammino: in quella proposta era dimostrata la possibilità di correggere il sistema senza stravolgerlo, di mettere sotto controllo gli squilibri senza intaccare le conquiste sociali.

Purtroppo non abbiamo saputo difendere la proposta Formica, ed oggi si riapre il conflitto. Torna la confusione sui conti dell'Inps e tra chi la alimenta c'è chi pensa - magari in buona fede - che solo dentro e sotto la spinta del clima allarmistico il Parlamento può riprendere la via della riforma.

È fondata questa convinzione? E comunque e pregiudizialmente quali sono gli elementi su cui si riaccende la tesi del crollo?

Per quello che è a mia conoscenza, i dati preoccupanti nascono dalla verifica di uno scostamento tra le previsioni sull'andamento della spesa pensionistica al 2010 contenute nel modello Inps e quelle derivanti dai bilanci preventivi dell'istituto. L'Inps negli anni passati si è dotato di modelli previsionali a lunga durata e di progetti di controllo contabile sui singoli esercizi. È quindi giusto fare tutti i confronti possibili, tenendo però conto della diversa natura dei due strumenti che sono tra loro correlabili ma non comparabili.

Cosa emerge? Si è detto, uno scostamento preoccupante. Motivato però in primo luogo dal fatto che la spesa per pensionamenti (ammontante a circa 4.000 miliardi) si include nella normale spesa pensionistica e non nella sola gestione per gli interventi assistenziali a carico dello Stato.

Questo modo di procedere ha dell'incredibile. C'è una legge conquistata che sancisce la distinzione tra spesa previdenziale a carico dei contributi dei lavoratori dipendenti e spesa assistenziale a carico della collettività. Il governo non applica questa legge, e vuole chiamare l'Inps a sopportarne le conseguenze in termini di bilancio e di immagine!

È poi l'effetto della maggiore rapidità con cui l'Inps li quida non solo le pensioni, ma le ricostituzioni. Spero che nessuno voglia imputare all'Inps la sua nuova «efficienza». Ma in termini di correttezza, come non notare che il modello Coppini calcola la spesa in termini di bilancio dell'istituto da conto, come è giusto, anche degli oneri derivanti dal calcolo degli arretrati?

Infine il bilancio dell'istituto risente gli effetti delle varie leggi e delle varie sentenze della Corte costituzionale non sempre tutte considerate dal modello per un insieme di ragioni tecniche in esso chiarite. Questo è un problema serio. L'istituto dovrebbe rivendicare una norma di comportamento «impegnativa» quanto si vuole, ma sana: la non applicabilità automatica di norme e sentenze senza adeguata copertura.

Ora queste osservazioni, che debbono essere approfondite e quantificate alla luce di ulteriori elementi di analisi di cui non disponiamo, non vogliono togliere nulla alle preoccupazioni degli amministratori e delle forze politiche e sociali, alla necessità quindi di aggiornare e di rafforzare il modello previsionale, di rafforzare i controlli sulle spese e le entrate. Ma il punto che ci sembra decisivo è un altro: perché non si fa la riforma del sistema pensionistico? Gli squilibri «strutturali» ci sono e sono ben più preoccupanti e gravi di quelli emersi in questi giorni sui quali abbiamo voluto solo esprimere l'esigenza di una loro lettura attenta e non strumentale.

Questa è la cartina di tornasole di ogni analisi e di ogni comportamento. È stato dimostrato infatti che l'elemento flessibile dell'età pensionistica e l'allungamento del periodo di calcolo per la liquidazione delle pensioni sono misure in grado di mettere sotto controllo la dinamica della spesa. Perché il governo non le assume? Inquadrandole in un ridisegno di un nuovo sistema pensionistico: dalla modifica del sistema contributivo a quella delle prestazioni previdenziali ed assistenziali. Tenendo conto dell'evoluzione della società, dell'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione e sull'accumulazione,

degl'esplosione dei nuovi bisogni individuali non riconducibili agli standard propri della vecchia fase di sviluppo, della necessità su queste basi di un rilancio del valore della solidarietà.

È con la ripresa dell'allarmismo che si pensa di imboccare questa strada della riforma?

Donat Cattin sembra pensarlo; io non lo credo. Intanto perché è proprio di questa impostazione ricorre ad analisi approssimative che tendono con il clamore delle quantità a nascondere alcune tra le cause vere dello squilibrio. Non dimentichiamoci: con quella impostazione ieri si volevano colpevolizzare i lavoratori dipendenti due volte; la prima imponendo loro un enorme carico di solidarietà a favore dei trattamenti pensionistici dei coltivatori diretti e di altri lavoratori autonomi; una seconda volta attendendo a loro diritti con la scusa del pauroso deficit patrimoniale del fondo lavoratori dipendenti creato proprio da quella politica. Ed inoltre venivano occultati i trasferimenti alle imprese, cioè la redistribuzione alla rovescia attivata sempre a carico di quel fondo.

Si confondevano in questo modo responsabilità dei governanti con i diritti dei governati. E poi la verifica l'abbiamo già fatta: la cultura del crollo è durata nel nostro paese ben dodici anni, dal 1975 al 1987. Essa non ha prodotto alcuna riforma, ma il ricorso al lassismo sul piano della gestione corrente e l'ideazione di una controriforma sul piano del progetto. D'altro canto è anche vero che se si risponde all'allarmismo con un ottimismo irresponsabile ed attendista, si finisce con il rimanere impigliati nella difesa dell'esistente sempre di più inquinato da sperperi ed ingiustizie e sempre di più rifiutato da lavoratori e datori di lavoro, sempre di più lontano dall'idea di una società democratica, pluralista, equa.

È proprio la congiunzione tra queste due culture: che va spezzata, in nome di una riforma che si imponga per la sua trasparenza ed i suoi fini.

Non noto purtroppo questo sforzo oggi, ma al contrario una forte tentazione di ritorno al passato quando sull'onda del crollo annunciato si era tolto ai lavoratori ed ai pensionati - considerati responsabili del deficit pubblico - lo stesso diritto alla parola ed al progetto.

Intervento

Piccole imprese Una legge giusta ma vedo tre limiti

GIAN FRANCO BORGHINI

L'annuncio dato da Andreotti all'Assemblea della Confindustria di Brescia di una disponibilità da parte del governo a correggere alcune evidenti forzature presenti nella legge sulla giusta causa nei licenziamenti nell'impresa minore e le analoghe osservazioni svolte da Gino Giugni dovrebbero indurre anche il Pci che, assieme al Psi, è stato uno dei più convinti assertori della legge ad una accorta disponibilità. La legge infatti proprio perché il Senato non ha avuto il tempo materiale per fare una seconda lettura, non ha potuto essere migliorata in quei punti che - mentre non aggiungono nulla di sostanziale alla tutela dei diritti dei lavoratori - appaiono invece inutilmente vessatori nei confronti della impresa minore.

Dichiarare una simile disponibilità non vuole affatto dire esprimere una legge un giudizio negativo. Anzi, i meriti sono del tutto evidenti. La legge sana una ingiustizia, cancella una anomalia che era in stridente contrasto con il principio della universalità dei diritti. Nessun lavoratore, indipendentemente dal tipo di azienda in cui è occupato, potrà essere licenziato senza che gliene venga fornita una motivazione plausibile. E, nel caso, senza che gli venga riconosciuta o la possibilità del reintegro o quella di un indennizzo adeguato al danno subito. La legge non estende affatto, come qualcuno ha creduto di poter dire, l'obbligo del reintegro in caso di licenziamento immotivato (il che sarebbe stato davvero eccessivo), ma fissa però una sanzione che è sufficiente a scoraggiare comportamenti arbitrari da parte delle imprese ed è adeguato al danno subito dal lavoratore. La legge favorisce, inoltre, la unificazione del mercato del lavoro e ciò ha due immedie conseguenze positive. rende possibile una più efficace tutela sindacale dei lavoratori occupati nell'impresa minore e spinge le piccole imprese a rinnovarsi, impostando la propria struttura imprenditoriale piuttosto che affidarsi alla possibilità di offrire ai propri dipendenti condizioni salariali e normative inferiori a quelle praticate dall'impresa maggiore. Infine la legge consente di combattere con maggiore efficacia tutte quelle forme di sottopagamento e superstruttura che anche se non rappresentano la norma, sono assai diffuse. Insomma la legge aiuta il paese a crescere, a diventare migliore. In aggiunta a tutto ciò va poi considerato il fatto che evita un referendum il quale sarebbe stato comunque lacerante per il paese.

Ma la legge presenta anche alcuni aspetti negativi che appaiono inutilmente vessatori verso l'impresa minore e che sarebbe saggio correggere proprio per impedire strumentalizzazioni e dannose contrapposizioni. Innanzitutto, la legge estende automaticamente anche alle imprese con meno di tre dipendenti il principio del reintegro e delle indennità aggiuntive. Mentre è del tutto corretto che anche in una azienda familiare il licenziamento sia motivato e il lavoratore sia tutelato dal punto di vista delle spettanze salariali e perfino per amore di quest'uomo che si vorrebbe salvare. Dalla passività alla rabbia e alla denuncia è stato il primo passo per uscire dalla soporosa silenziosità, per interrompere un processo autodistruttivo, per cercare una propria strada di vita. È il percorso della lettrice che ci ha scritto.

Ma nelle sue parole si leggono ancora i pregiudizi che permettono al maltrattamento di proliferare. Intanto l'idea che «essere comunista» piuttosto che cattolico o protestante, sia una garanzia per sposare un uomo: le radici della violenza a le donne stanno ben al di sotto di qualsiasi ideologia coscientemente vissuta e praticata, da qualsiasi livello di istruzione o posizione sociale. Lo hanno rivelato tutte le inchieste fatte sull'argomento, lo confermano i dati mi anni forniti di recente dalla «Casa di accoglienza» (che per ora è solo un «telefono amico»). L'uomo che maltratta è una persona che soffre di un profondo disagio psichico, e la donna che lo ha amato, e magari sposato, può rimettere le cose a posto, dentro di sé, solamente se riesce a collocare amore, matrimonio, lui, se stessa, su un piano di realtà. Non serve dire «lo credevo che», oppure «lui mi ha ingannato», appropinquandosi come vittima di una situazione o di un altro. Occorre capire quanto di perverso c'era in quella persona e in quella relazione, e quanto di illusorio ci ha indotte a «credere» che quello fosse amore e quell'uomo un possibile buon marito. Le illusioni dentro di noi: che, come si vede da questo caso, non servono proprio a rendere migliore la vita. Amore senza illusioni è il titolo di un libro che sta per uscire. Ma, visto che lo spazio è scuduto, ne parleremo la prossima volta.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«Quanta rabbia ho accumulato»

pronta a dare tutto, senza chiedere nulla?

«Ho tanta rabbia perché so che, se raccontassi questi tre anni a quelli che ammirano mio marito come una persona che sa proporre i valori della vita, e parlare con convinzione, non verrei creduta. Ma neanche avrei mai creduto che sotto la sua apparente dolcezza e coerenza di ideali si nascondesse tanta ferocia.

«Il mio è un gndio che rivolgo a tutte le donne che hanno passato e stanno vivendo la mia stessa esperienza: non permettere a nessuno, per

amore, di calpestare i vostri sentimenti, di mancarvi di rispetto, di offendere la vostra dignità. Oggi lo ho solo desiderato di vendetta, ma cerco di dimenticare i tanti perché senza risposta, e di dirmi da fare per mio figlio che, a pochi anni, ha già visto cose tanto crude, e ha diritto di sperare che la vita possa anche essere bella».

«Donne maltrattate: è un tema che ricorre, se ne è fatto oggetto di dibattito e informazione in un recente convegno milanese, si chiede: che venga costituita una commissione dove si possa trovare quel tanto di



distacco che occorre per «rifarsi una vita». E, infatti, il distacco l'unica terapia possibile in una situazione in cui la complicità della vittima è almeno pari alla crudeltà del carnefice. In questi anni il maltrattamento domestico, da fenomeno sommerso, è divenuto oggetto di analisi femminile. Abbiamo scoperto che veniva (e viene ancora) subito per ignoranza, perché lo si ritiene «normale», per rassegnazione a una «sfortuna», per timore di distruggere un matrimonio, una famiglia, per la paura di far crollare pubblicamente l'immagine di un uomo che guadagna da vivere

PUnità

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti